

# LA RELAZIONE TERAPEUTICA COME SPAZIO SACRO

**Giuseppe Toller**

*Relazione al XVIII Congresso Nazionale dell'Istituto di Psicosintesi, Palermo 25-28 Aprile 2003*

È ancora presente il sacro in questa nostra società, ricca di cose, e sempre più povera di significati e di valori?

È una domanda inquietante, alla quale si tenta, si deve, con trepidazione, dare una risposta.

E se il sacro è presente, quale aspetto assume?

Quello della trascendenza che eleva l'anima, e la invita a salire verso le vette del mistero, oppure quello dell'immanenza che, come afferma Girard, domina l'uomo con la violenza che è propria dell'animo umano?

V'è un sacro che vibra in ciascuno di noi come un suono di campane, e si diffonde all'intorno intenso e soave, avvolgente e sublime, anche se non percepito: spazio dell'anima aperto a un Tu, accolto nel rispetto e nell'amore.

V'è un sacro nascosto, come in un estremo rifugio, nella violenza passionale, nella trasgressione, nei momenti, sempre più frequenti, di lacerazione dei limiti.

V'è però una terza modalità, che si manifesta come anelito vago e disincarnato, vuoto di presenze e di dialogo, incapace di diventare realtà appagante, vissuta in pienezza.

Una relazione terapeutica non prende abitualmente in esame questa problematica, o, in genere, non lo fa in forma diretta ed esplicita. Può tuttavia riportarne l'eco e rifletterne i vissuti.

Come quella "lingua segreta" che - lo disse già Freud - "nel corso di frequentazioni regolari si costituisce così facilmente tra due persone", il linguaggio di una relazione terapeutica può "segretamente", inconsciamente, elevare e arricchire paziente e terapeuta, o, al contrario comunicare ad entrambi una sensazione di vuoto, difficilmente, e non sempre, colmabile.

Eppure una relazione di questo tipo è sin dall'inizio un luogo del sacro, in quanto chiamata a partecipare esperienze intime, soprattutto segreti, posti, come scrisse Jung, a "preservare il prezioso carattere dell'individualità".

Nella comunicazione del proprio segreto, o, meglio, nella ambivalenza - spesso sofferta - del "comunicare - non - comunicare", il terapeuta può cogliere sofferenze ancora inesprese, e offrire al suo paziente un'esperienza nuova, viva e calda: l'esperienza del NOI, dell'essere insieme, uniti nell'affascinante avventura della propria sintesi personale.

È un'esperienza nella quale, animate dal clima empatico della relazione, realtà che ci apparivano avvolte dalle ombre, miserie umane che sembravano esprimere soltanto il buio del malessere esistenziale, possono essere finalmente comprese nel loro vibrare sommesso, e ridonate alla vita.

Mi chiedevo all'inizio se, nella società attuale, il sacro non sia dimensione vaga ed evanescente, o addirittura sconvolta dalla violenza della trasgressione e della lacerazione, anziché vissuto esperienziale rilevante ed arricchente.

Che cosa, comunque, potrebbe renderlo tale, se non una presenza, o, per meglio dire, un volto, come ci dice Lévinas?

“Il volto - egli afferma - è una presenza viva”. “... si sottrae al mio possesso, al mio potere” ...“ il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misura comune con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza”.

È in altre parole, un volto umano, nobilissimo e invitante, nel quale brilla la luce che irradia dal trascendente.

Il sentimento che suscita richiama quella che Rudolf Otto definisce “La silenziosa e tremante umiltà della creatura al cospetto...di quel che è il **mistero** ineffabile, superiore ad ogni creatura”.

Quali risposte dunque alle domande che mi sono poste, che ognuno dovrebbe porsi?

Due, mi sembrano, le vie percorribili.

Una prima, fatta di concretezza pragmatica, aliene da evasioni pericolose, ancorché aperta al nuovo e all'ignoto.

Una seconda, animata dalla forza del desiderio, dal fuoco della ricerca, dall'amore per la verità, dal voler essere “per gli altri”.

Nessuna di esse si pone come meta “neorealtà” nelle quali non manca mai, benché dissimulata, la nota patologica.

In un percorso psicoterapeutico - soprattutto se di tipo psicosintetico - entrambe sono accettabili come modello ideale.

In entrambi i casi il terapeuta deve portare il suo paziente fin dove gli sarà consentito, ma al tempo stesso deve essere in grado di fargli intravedere spazi insondati del mistero.

Di quel mistero che solo permette di intuire la verità ultima delle cose.

Per tale compito, al di là delle metodiche, occorrono incontri da presenza a presenza, o, in termini più pregnanti, da volto a volto.